Arriva l'ecomanager, esperto dei rapporti uomo-ambiente

Il tecnico anti-apocalisse

A Milano il primo corso per questi nuovi professionisti

di RICCARDO CALZERONI

ARRIVA l'ecomanager. Professionista molto speciale ma non specialista: la sua caratteristica è proprio una visione integrata dei problemi ambientali con l'economia e la società. Un «competente» ecologico che sa ideare, coordinare, gestire progetti complessi. Che considera il rapporto uomo-territorio-ambiente come un tutto. E in grado di calare questa mentalità nella politica delle aziende o delle amministrazioni pubbliche.

Una chimera? No. La figura dell'ecomanager esiste già in Inghilterra, in Germania o negli Stati Uniti. In Italia siamo ancora ai pionieri: tali sono i venti laureati che a Milano seguono, quest'anno, il primo corso regionale per «tecnologi dell'ambiente» organizzato dallo Ial, l'Istituto addestramento lavoratori della Cisl (meglio dire laureate: sono tutte donne, perché l'età massima prevista è 25 anni e per i maschi c'è l'handicap del servizio militare).

Novità interessante anche per il programma, che abbatte il confine tradizionale fra materie «scientifiche» e «umanistiche», come dimostra l'ammissione di ogni tipo di laurea. Comprende fisica, chimica, biologia, ma insieme filosofia, epistemologia, antropologia, diritto, etica. Un ventaglio interdisciplinare che rappresenta la «nuova frontiera» della cultura oggi: l'ecomanager è anche l'espressione professionale di questa più generale rivoluzione nel mondo del sapere, o dei saperi.

«Siamo al punto d'incontro di due filoni venuti avanti negli ultimi decenni: una riflessione dall'interno stesso delle scienze naturali, maturata in primo luogo negli scienziati, e una presa di coscienza delle finalità sociali nell'economia. L'una e l'altra escludono un approccio semplicemente tecnico e settoriale ai problemi dell'ecologia ma anche nei confronti della realtà in generale, umana o naturale».

Luciano Valle, il docente che coordina l'area di materie culturali del corso, è una buona guida nella ricostruzione di questa «rivoluzione scientifica» che piano piano entra nella vita comune, anche se meno appariscente della rivoluzione tecnologica portata dal computer nel decennio precedente. Ma che certe imprese, per esempio, hanno già avvertito, cominciando a riconoscere che un buon manager non deve intendersi solo di economia, ma anche di psicologia e - perché no? - di filosofia. Parliamo pure di «qualità globale», per distinguerla dalla qualità totale di Romiti di sapore ancora marcatamente industrialista.

«Sono stati gli scienziati i primi a scoprire che la scienza è un sapere complesso, non separabile da tutto il resto. Einstein, Plank, Bohr, Heisenberg, Schroedinger, Oppenheimer, Bohme, i grandi fisici del nostro secolo, man mano che esploravano nuove dimensioni della realtà hanno rivalutato il ruolo della filosofia nella conoscenza, anche della metafisica e in particolare delle metafisiche orientali. Concetti e metafore taoistici, shivaitici, come la "danza cosmica" dell'universo, risultano più consoni a descrivere questa complessità. E non è una novità, se si pensa all'influsso della metafisica religiosa agli albori della scienza moderna, su Pascal, Leibniz, lo stesso Newton. Più indietro ancora pensiamo alle intuizioni degli antichi greci, ai filosofi presocratici che ancora consideravano la physis, la natura, come un tutto unico nelle sue interconnessioni e nei suoi mutamenti».

Non sono divagazioni mistiche, né giochi eruditi. Perché il governo delle nostre società complesse, e sempre più sfuggenti agli strumenti e alle categorie tradizionali, richiede risposte all'altezza di un «nuovo Rinascimento»: in senso letterale, sottolinea Valle. «Il Rinascimento non è stato il tentativo di rivedere l'intreccio dei saperi all'esordio della modernità? Poi la scienza ha imboccato il cammino del riduzionismo e del meccanicismo: oggi scopriamo il bisogno di tornare alle fonti. La fecondità di far incrociare cattolicesimo, zen, taoismo con i nuovi orizzonti aperti dalla fisica quantistica, dalla biologia, dalla cibernetica. E dalla nuova filosofia della natura e della scienza: Popper, ma anche il relazionismo dell'americano Whitehead, l'epistemologia francese per l'evoluzione storica delle mentalità e delle teorie. Tutto questo ha prodotto un nuovo paradigma della cultura scientifica, portandone alla luce due aspetti fondamentali: il ruolo della soggettività umana, come creatività ma anche come limite, e il fatto che essa non è mai la Verità ma, come dice Popper, approssimazione senza fine alla verità».

Valle è anche il segretario dell'Istituto Gregory Bateson di Milano, e non può non ricordare un'espressione cara al famoso antropologo americano, uno dei padri del pensiero ecologico: «epistemologia del cuore», nel senso pascaliano che il cuore ha delle ragioni che la ragione non ha.

A questo punto, forse, è anche venuto il momento di ridiscendere dai cieli ispiratori alla terra in cui l'ecomanager dovrà operare. Ma non è stato inutile prendere alla lontana questa attività professionale improntata a una «nuova razionalità ambientale», nella quale la coscienza dell'interdipendenza è il fondamento del principio di responsabilità richiamato da un altro filosofo, il tedesco Hans Jonas, di un'etica della saggezza. «Non è interdipendente un mondo dove noi moriamo per il colesterolo alto e due terzi di fame?» chiede Valle.

E così incontriamo l'altro filone a cui si ricollega il corso: quello economico. Tre esempi: il tedesco Walter Rathennu, l'italiano Adriano Olivetti, l'economista indo-pachistano Amarthya Sen. Cos'hanno in comune? «Rathenau è stato il ministro della ricostruzione della Germania di Weimar, oltre che un industriale. Ammirato anche dal Lenin della Nep. Convinto sostenitore della potenza della tecnica e della produttività ma non fini a se stesse, al servizio di una società integrata, attenta ai valori solidaristici: quello che è stato definito come capitalismo "renano" rispetto a quello selvaggio americano. Rathenau è stato un maestro anche per Olivetti, di cui è inutile ricordare l'apertura alla cultura, all'arte, ai poeti da lui assunti come manager nell'industria. E poi l'economista Amarthya Sen, premiato dalla Fondazione Agnelli nel '90, che ha ricordato anche a Romiti il posto centrale dell'etica nell'economia, la responsabilità verso gli uomini e l'ambiente».

Ecco, ora abbiamo un po' più di elementi per riconoscere l'identikit dell'ecomanager. Per il quale i problemi dell'inquinamento o del dissesto ambientale o le scelte di sviluppo sostenibile comportano soluzioni tecniche non isolabili da valori e interessi più generali.

«Di ecologia parliamo tutti - avverte Massimo Daviddi, responsabile del progetto del corso - però anche il pensiero ecologico va depurato dalle scorie di tecnicismi o peggio di nuovi business. La generazione media dei manager operanti nel privato e nel pubblico è arrivata a concepire la valutazione di impatto ambientale, ma non ancora quella di bilancio socio-economico più complessivo. È qui ad esempio che si sono arenati tutti i piani di bonifica della Val Padana dopo l'emergenza alghe dell'Adriatico, o di risanamento del bacino Lambro-Seveso-Olona: scatoloni vuoti senza una programmazione più vasta. Per installare una fabbrica o una discarica non basta l'esame morfologico del territorio, bisogna considerare tutto il contesto, comprese le reazioni della gente. Occorre avere un'idea dell'ambiente in senso ampio. Cioè una cultura diversa».

Buona fortuna, ecomanager.

Il contributo dei filosofi per poter salvaguardare dalla catastrofe le conquiste della civiltà moderna

(R.Cal.) C'era una volta l'orologio dell'apocalisse: quella atomica. Le lancette sono arrivate nei decenni passati terribilmente vicine alla mezzanotte; ma pochi, pochissimi minuti prima sono state fermate e hanno cominciato a tornare indietro. C'è ancora un orologio dell'apocalisse: quella ecologica. Le lancette continuano ad avanzare, anzi si avvicinano sempre più veloci: mancano solo cinque minuti alla mezzanotte?

In questa metafora si condensa la nuova priorità, l'emergenza delle emergenze per la sopravvivenza del pianeta. Condizione della sopravvivenza dell'umanità, anche se molto spesso l'homo sapiens sembra dimenticarlo. Ecco la ragione che deve fare oggi dell'ecologia il «nuovo paradigma», il nuovo quadro di riferimento teorico e pratico delle attività umane: politica, economia, etica, scienza.

Alla riconversione invita una «Filosofia della crisi ecologica», titolo-manifesto del libro di Vittorio Hosle (Einaudi, pagg. 171, £. 18mila). Un giovane pensatore tedesco che non si concede alle mode, con salde radici nella negletta tradizione idealistica (Leibniz-Hegel) e convinto della necessità di salvaguardare il meglio della civiltà moderna: patrimonio tecnico-scientifico, sviluppo sociale, democrazia. Già, ma come salvarli dalla catastrofe che prepara l'illimitata crescita industrial-consumista?

Perché il dato di fatto inconfutabile è che «l'universalizzazione del tenore di vita occidentale non è attuabile senza il totale collasso ecologico». Un sistema simile, oltre che immorale, si condanna da sè.

Il rimedio sta in una cultura del limite. L'impossibilità di andare avanti così rimette in discussione il primato dell'economia nell'ultimo secolo e mezzo di storia politica, la sovranità nazionale, anche i fondamenti della democrazia. Se legittimati a decidere sono gli stessi che ne subiscono le conseguenze, cosa pensare oggi che le decisioni più importanti si riflettono ben al di là dei nostri confini di spazio e di tempo? E le decisioni prese a maggioranza sono sempre e necessariamente giuste? Come misurare il senso di responsabilità se il rapporto di causa ed effetto dell'agire quotidiano non è più «visibile»?

Dilemmi e contraddizioni che Hosle non elude, proprio ricercando una «realpolitik» ecologica, un riformismo verde che preservi dal fondamentalismo e da eco-dittature. Prospetta un'economia ecologico-sociale di mercato, in cui i manager non siano guidati solo dal profitto e dallo specialismo. Insiste sulla tassazione ecologica, chiede un potere effettivo nel governo per il ministero dell'Ambiente, propone a fianco dei Parlamenti un Consiglio di saggi come «tutore» degli interessi delle generazioni future. Esorta a una politica internazionale accomunata dall'obiettivo di invertire la corsa al degrado planetario: irrealizzabile senza la fine del sottosviluppo del Terzo mondo, che è anche una «bomba ecologica».

Hosle ha detto queste cose durante una serie di lezioni tenute all'università di Mosca nella primavera del '90. Con l'intento di affidare il messaggio a una generazione coinvolta in uno dei più giganteschi processi di trasformazione della storia. Purtroppo i caotici sviluppi in Urss sono andati ben lontano dalla «riconversione» vagheggiata dal filosofo. Se dalla caduta del comunismo uscisse solo un capitalismo più selvaggio in tutto il mondo, non sarebbe una conquista «ecologica» per il futuro. La risorsa, forse, più scarsa di tutte.

Una delle manifestazioni per la tutela dell'ambiente e contro l'inquinamento che si moltiplicano in tutta Italia.